

COMUNITÀ

Il ricordo

Uno sguardo generoso sul mondo



Walter Veltroni

SEGUE DALLA PRIMA

La dea della fortuna, vestita da dna, gli aveva regalato un'intelligenza da fuochi d'artificio e il volto bello di un senatore romano. Gliel'ho detto mille volte: «Tu hai Roma scritta in faccia». E poi la vita, agghindata dal caso, lo ha fatto incontrare con Pier Paolo Pasolini che nella sua esistenza ha lasciato segni indelebili. Erano legati da un filo invisibile, uno di quelli che a inventarli non ci si riesce. Il giorno in cui Vincenzo è nato, il due novembre, è lo stesso in cui Pier Paolo è stato ucciso.

Per tutto il suo tempo Vincenzo ha viaggiato, tutta la vita ha viaggiato. Ha conosciuto porti dove non è stato, persone che non ha mai visto. È stato in tempi antichi, che non ha vissuto. La sua vita ne ha contenute mille altre. La sua vita, come una cornucopia, ha deposto nelle esistenze altrui parole e pensieri, personaggi e sogni che hanno mutato ciascuno. Ogni talento dell'arte forgia la vita degli altri. La sua specialità umana lo avvicina alla funzione divina, perché la sua creazione, non per caso così si chiama, è come un soffio vitale: plasma, modifica. E, in cambio, la storia e la memoria regalano l'immortalità. Perché Shakespeare e Chaplin, Cechov e Caravaggio certamente non sono, come si dice pietosamente, «scomparsi».

E non scompariranno, mai, «Il borghese piccolo piccolo» o il Canaro dei «Fattacci» o Giosuè che cercava i bambini come lui. Chissà se hanno pianto, scrivendo questo dialogo tra un bambino e suo padre nel campo di sterminio, Roberto Benigni e Vincenzo:

GIOSUÈ Si può andare?
GUIDO Certamente! Non crederai mica che tengono qui la gente per forza! (Pensa) Ci si ritira, ci si scancela. Peccato, perché eravamo primi.
Finge di cercare il bagaglio
GUIDO Dove l'ho messa la valigia...
Aspetta...Il carro armato vero lo vincerà un altro bambino...
GIOSUÈ Quale? Non ce n'è più di bambini, sono solo!
Guido scende dal letto.
GUIDO Non c'è più bambini? È pieno così! Zeppo di bambini.
GIOSUÈ E dove sono?
GUIDO Son nascosti, non si devono far vedere. È pieno di bambini nascosti. È un gioco serio...

«Scomparirà» mai l'emozione che abbiamo vissuto vedendo questa scena? Abita milioni di cittadini del mondo che han-

no pianto e pensato seguendo il filo dell'emozione costruita da due talenti popolari e arricchita dalle musiche di un terzo antico sodale, Nicola Piovani.

«È tutta la vita che gioco», ha scritto Vincenzo nella prefazione ad un suo libro di racconti. Eppure aveva una naturale predisposizione ad essere maestro, uno di quelli che quando li incontri ti cambiano la vita. I suoi «Consigli ad un giovane scrittore» sono una saga della generosità. Era veloce e profondo, due cose che raramente convivono. Era spiritoso, non se la tirava, era generoso, non faceva la parte dell'intellettuale lontano dalle cose del mondo. Gli piaceva lo sport e la vita. Gli piaceva ridere e sfottere gli altri. Era simpatico, terribilmente simpatico.

La nostra amicizia è cominciata sulle colonne di questo giornale. Vincenzo era tra i più conosciuti e autorevoli di una folta squadra di scrittori, per lo più giovani, che cercavano su l'Unità di raccontare e capire il presente. Nelle parole che arrivavano in redazione, il giusto numero di battute e l'ora di consegna rispettata, si poteva trovare il suo sguardo. Quello sul mondo, largo inquieto e includente, e quello sulle persone che oscillava tra tenerezza e severità. Io l'ho sentito vicino in ogni momento della mia esperienza politica,

...

Un filo indelebile lo legava a Pasolini, anche nelle date Pier Paolo morì il 2 novembre, Vincenzo nacque

Maramotti



nità del territorio.

Quello che è molto meno noto è il ruolo che le cooperative hanno avuto nei casi di ristrutturazioni aziendali. Infatti, quando un'impresa sta fallendo e vuole chiudere i battenti, ci possono essere processi di management leveraged buy-out, ma anche forme di workers buy-out (il primo esempio in Italia è stata l'Art Lining di Sant'Ilario d'Enza, cui sono seguiti i casi di Infissi Design di Carpineti, Verterrie Empolesi, Esplana di Nola, Cantiere Navale Polesano di Porto Viro, Greslab ex Ceramica Magica di Scandiano...) e il ricordo va alla lungimirante Legge Marcora del 1985.

Il Rapporto, che il Parlamento ha approvato su mia iniziativa (che è stato molto dibattuto, per diverse valutazioni, nei gruppi politici e persino osteggiato, dalla destra), vuole che l'Europa apra gli occhi su questo mondo e su queste possibilità.

Il modello cooperativo con la sua dinamicità, la sua capacità di adattarsi al cambiamento per flessibilità e sostegno di reti locali è quanto mai interessante per l'intera economia europea ed è naturalmente nella visione dell'economia sociale di mercato, che l'Europa rivendica come suo modello. Ma l'Europa deve fare di più: lanciare una sfida di cultura economica con la consapevolezza che queste imprese sono una leva potente di sviluppo economico e del merca-

culturale e giornalistica. Gli chiesi di entrare a far parte della prima segreteria del Pd e poi di diventare ministro ombra per la cultura. Due incarichi che svolse con passione e intelligenza, come sapeva fare lui. Smise quando io mi dimisi. E su quei giorni ha lasciato lucidissime pagine di analisi politica. Perché Vincenzo aveva una finissima sensibilità politica. Avevamo creduto in un sogno e lo avevamo fatto insieme. Ci capivamo. Eravamo romani, di sinistra e curiosi. Non è poco.

L'ultima volta che l'ho visto, ad una manifestazione a Monteverde su Pasolini, mi ha detto che stava bene. Ma il suo volto scavato diceva che non era vero. Forse giocava come Giosuè, pensava che quella brutta bestia si fosse nascosta così bene che non sarebbe mai ricomparsa. Il giorno dopo mi arrivò il suo ultimo libro di poesie. Sono bellissime, tutte. Ma ce n'è una che mi strappa il cuore. È dedicata alla città che aveva scritta sul volto e a un certo punto dice:

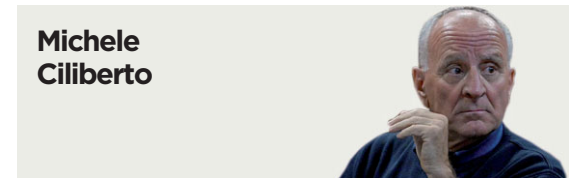
«Bisogna aspettare che ondeggi il vento

Degli altipiani per sentire il profumo
Delle rose dell'Aventino
O della corona di pini in cima ai colli.
Così, a Roma
- bruciato tutto l'olio -
Nel pomeriggio
Qualcuno prova a guardarmi
Mentre chiudo in me
Il sogno spezzato».

E poi finisce così, come finisce questo ricordo del mio amico Vincenzo,
«Lo chiudo senza un finale
Perché ogni fine è sempre la morte».

L'analisi

La democrazia è conflitto



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Ciò accade a destra e a sinistra. È una consonanza che colpisce e stimola qualche riflessione, anche perché rischia di diventare una sorta di senso comune con effetti gravi sulla società italiana. Perché è nato questo governo? Per uno «stato di necessità», lo dicono sia Scalfari che Berlusconi, due personaggi che la pensano in modo opposto su tutto il resto. E lo dicono autorevoli commentatori su giornali di entrambi gli schieramenti. Chi non è d'accordo è severamente redarguito: quelli che, a sinistra, si lamentano non lo sapevano che il governo attuale è nato da un accordo con Berlusconi? E di cosa si stupiscono allora? Non era chiaro che ci sarebbero stati passaggi critici? Ingenui, illusi, nel migliore dei casi «anime belle», cioè incapaci di comprendere le dure leggi della politica. Berlusconi va preso per quel che è. Certo, non è una compagnia piacevole, ma nessuno se l'è scelta: è stata, è, una «necessità». «Necessità» e «stato di necessità» sono parole assai impegnative per un motivo semplice: entrano in contatto, positivamente o per contrasto, con la dimensione della libertà individuale e collettiva. Se tutte le scelte fatte in questo periodo sono state ispirate dal principio di «necessità», che fine hanno fatto la politica e i partiti, le stesse istituzioni? Che ruolo hanno giocato? Se così fosse, la politica sarebbe ridotta a pura «tecnica», ad amministrazione, a gestione dello stato delle cose, mentre i partiti sarebbero diventati puri esecutori di decisioni di cui,

...

Lo stato di necessità cui si fa riferimento per le larghe intese comporta rischi

evidentemente, non avrebbero responsabilità, come avviene quando comanda il principio di necessità. Sono convinto che quella della «necessità» sia una ideologia come le altre, di cui la politica e i partiti si servono, in modo legittimo, per i loro obiettivi. Così come sono persuaso che, dopo le elezioni, si sarebbero potute tentare strade diverse da quelle che sono state scelte, e che potrebbero essere rimesse alla prova se questo governo cadesse. Ma assumendo che l'«ideologia della necessità» abbia un fondamento obiettivo, le conseguenze non sarebbero di poco conto, a tutti i livelli. Quali ne sarebbero infatti gli effetti sulla democrazia italiana, quando essa si trasformasse in «senso comune», come rischia di accadere per l'azione convergente di tutti i media e della pressoché totalità delle forze politiche?

Definire la democrazia è difficile, se non arduo. Alcuni elementi sono però acquisiti: la democrazia si nutre del conflitto, il contrario della «pacificazione», altra parola oggi di moda, simmetrica a «stato di necessità». E il conflitto in tanto è possibile in quanto si sviluppa attraverso una pluralità di opzioni, di possibilità. Il conflitto - cioè il perno della democrazia - è il contrario della «necessità». E in quanto tale, esso è qualcosa di strutturale che attiene alla costituzione interiore di un vivere civile, di una comunità. Invece, l'insistenza sul «principio di necessità» genera sentimenti di passività, di subalternità, tendenze alla inerzia, all'accettazione dello stato delle cose. Il contrario esatto di una società basata sul principio di libertà e di responsabilità.

Lo so: è giusto combattere il volontarismo astratto, che può precipitare in forme di deteriorate velleitarismo. Ma non è meno grave situarsi all'ombra del «principio di necessità», finendo con l'adeguarsi alla realtà qual essa è senza provare tutte le vie che possono introdurre il cambiamento. Le società decadono e si corrompono quando vengono schiacciate sull'esistente, quando viene meno il «principio speranza» (per usare il termine di un grande filosofo). Esse, per svilupparsi, hanno bisogno di proiettarsi verso il futuro, di avere una visione di se stesse e del mondo. Alla radice, la crisi dei partiti e della politica è precisamente questo: assenza di futuro, di visione e, di conseguenza, apatia, indifferenza.

Certo, ci sono stati autorevoli pensatori che hanno visto nel conflitto la causa del dissolvimento del vivere civile e l'hanno combattuto. Ma il pensiero democratico nei suoi esponenti più significativi ha visto nel conflitto il lievito essenziale del progresso della società. E questo va ribadito, specie oggi, anche a rischio di andare controcorrente. Uno dei segni di maggiore decadenza del nostro tempo è proprio nell'incapacità di alzare lo sguardo dalla immediatezza quotidiana per afferrare problemi di respiro più vasto, di carattere generale. L'«ideologia della necessità» non è indifferente, pone problemi con cui fare i conti, sul piano teorico e, anzitutto, su quello politico iniziando dal primato della «pacificazione» che ne consegue. Né serve dire che tutto questo è temporaneo, che poi la vita riprenderà secondo forme ordinarie. La storia italiana - compresa la nascita del berlusconismo - ci mostra il contrario. I tanti sostenitori dello «stato di necessità» farebbero bene a riflettere sulle conseguenze della tesi che così energicamente sostengono.

L'intervento

Le cooperative che salvano le imprese



Patrizia Toia

Vicepresidente Socialisti-Democratici Parlamento Europeo

CHE IL MONDO DELL'ECONOMIA SOCIALE E DELLE IMPRESE COOPERATIVE SIA SIGNIFICATIVO, ANCHE IN TERMINI ECONOMICI E OCCUPAZIONALI, È ABBASTANZA NOTO E ASSODATO. In particolare per le cooperative i dati parlano da soli: oggi nella Ue si contano 160mila imprese cooperative che occupano 5,4 milioni di persone, contribuendo in media al 5% del Pil degli Stati membri. Le ultime ricerche post crisi hanno confermato la maggior resilienza di queste imprese rispetto a quelle commerciali. E questo vale anche per le banche di credito cooperativo. Hanno resistito meglio grazie al «valore» che danno al lavoro e alle persone e grazie al legame con il tessuto locale e la comu-